

Anna Baldazzi

Documentazione: saperi e professioni in evoluzione

"Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza", 5 (2004), 2, p. 5-25

Che cos'è la documentazione? Qual è il ruolo del documentalista nella società moderna?

Sono alcune delle domande a cui Anna Baldazzi cerca di rispondere con un ampio inquadramento storico e teorico della professione della documentazione, all'interno di un vasto panorama filosofico. La capacità dell'autrice di contestualizzare gli orizzonti disciplinari è davvero considerevole. Si cerca di comprendere la "modernità liquida" che non riesce mai ad essere contenuta in un assunto epistemologico

stabile. L'articolo prende avvio dall'ultima manifestazione della società dell'informazione, l'ipertestualità nei suoi vari aspetti, per saggiare *à rebours* molteplici esperienze consolidate nella professione di documentalista, che può a diritto considerarsi custode dei saperi e della loro capacità combinatoria. Dopo essersi interrogata sulla perdita di centro della società dell'informazione, in cui le economie globali sono deterritorializzate, l'autrice afferma che la rete è un luogo di passaggio e di scambio non più di merci in quanto tali, ma della loro "forza produttiva", consistente in informazioni e conoscenze; da questo assunto anche la documentazione "da scienza metodologica [...] slitta pervasivamente ad interessare tutti i settori del pubblico, divenendo una strategia politica sovranazionale [...] per accelerare la transizione verso l'economia della conoscenza". Qui il ragionamento fa un respiro profondo e si immerge nelle radici europee e americane delle scienze dell'informazione, vecchie di ben oltre un secolo, dove l'aumento di letteratura scientifica, delle università, dei centri metropolitani, della conoscenza ha presupposto anche una documentazione scientifica che con i suoi strumenti e i suoi metodi fosse capace di rispondere ai bisogni dell'utenza, attraverso servizi evoluti di rappresentazione catalografica dei libri e dell'informazione in stretta connessione con i sistemi bibliografici. L'accrescimento quantitativo costante ed esponenziale della letteratura scientifica e creativa ha imposto un mutamento della disciplina biblioteconomica, fino all'avvento della rete

Internet e delle reti di comunicazione, le cui quantità di informazioni, e più sporadica qualità, hanno minato la figura stessa di mediatore del documentalista. Tutte le possibilità combinatorie insite nei sistemi documentali, tra informazioni e loro rappresentazione in un quadro epistemologico stabile, sono state minacciate dall'enorme quantità di dati presenti sulla rete, saturando il sistema stesso degli strumenti bibliotecari, costringendo sempre più il documentalista, secondo Baldazzi, a una "disintermediazione", quindi a una perdita del proprio ruolo scientifico, consolidatosi negli anni, dedito fino ad allora alla "ricomposizione del sapere". Si è andati verso una dissoluzione dei supporti, dei quadri scientifici e tassonomici di classificazione, delle possibilità di contenimento in un solo luogo dell'informazione, del carattere enciclopedico del sapere, dirigendosi verso una pluralità e equivocità di quadri ontologici instabili. Oggi l'autrice ci mette di fronte a una "utopia umanistica", un "cambiamento epocale", il cui "orizzonte si allarga a valori planetari"; in sintesi, "la cultura della conoscenza ha oltrepassato gli specialismi professionali per porsi come una *lifeskill* della formazione generalista" (p. 7). Perciò qualsiasi possibilità di reperimento dell'informazione che ci è necessaria viene delegata a una supercompetenza conoscitiva immanente agli esperti, quale fattore di orientamento all'interno di percorsi plurivalenti. La potenza della competenza trasversale del documentalista dei primi anni sarebbe quindi diminuita de-professionalizzando i professionisti, per divenire una

competenza ovunque diffusa? Sebbene l'autrice parli di "un bene costitutivo e intrinseco del quotidiano", sembra anche limitare questa proprietà *generalista* allo scambio sociale e alla interdipendenza e globalità degli individui soprattutto sul fronte culturale. Il ruolo decisivo svolto dalla conoscenza nei millenni, senza la quale non si potrebbe oggi parlare di "immanentismo conoscitivo", pare profilarsi come una pratica oramai quasi connaturata all'uomo, consolidatasi nei secoli. La conoscenza sembra quindi, per via diretta, avere finito per delegare la sua responsabilità e i suoi elementi e strumenti simbolici e rappresentativi a una spersonalizzazione moderna dato che, lo deduciamo noi con una certa genericità, non si può ascrivere a identità individuali la babele di informazione che ci circonda. Ne consegue che l'autorialità sembra morta insieme a Internet alle soglie del terzo millennio. Baldazzi in parte avvalta questo concetto dal momento che la perdita di un centro epistemologico va in realtà a costituire una molteplicità di centri. Questa molteplicità, per l'autrice, è rappresentata da forme simili o uguali all'ipertesto a cui peraltro sono dedicate le note conclusive. A questo punto emerge un nuovo tema, che è quello della capacità di ricezione e decodifica da parte dei destinatari, rispetto alla complessità semiotica che si è appena tracciata. Alludo al fatto che la de-responsabilizzazione della fonte implica una ben altra responsabilità della ricezione, dal momento che devono essere messe in campo competenze quasi formidabili. Nella trattazione della Baldazzi, al concetto filosofico di persona,

così ben delineato, si dovrebbe accompagnare una problematica sulle capacità cognitive individuali da sviluppare e mettere in atto, per poter avere accesso al mondo della conoscenza. Secondo il nostro giudizio si doveva dare maggiore considerazione alle capacità critiche degli individui, dal momento che la formulazione di un giudizio critico è naturalmente un approssimarsi alle cose con un pensiero individuale meta-riflessivo sulle cose stesse che produce una conoscenza individuale. Allora sulla scorta della filosofia della conoscenza di A. Llano, che riprende un noto pensiero di Tommaso D'Aquino: "il giudizio non soltanto ha la similitudine della cosa, ma per di più *riflette* sulla similitudine stessa. Conoscendola e formulando dei giudizi intorno ad essa".¹ Si dice come ciò che è conosciuto e il conoscente diventano una cosa sola nella approssimazione alla verità del mondo come adeguazione dell'intelletto alla forza assertiva della verità. Alejandro Llano contestualizza il concetto entro i limiti dell'individuo e puntualizza come "la verità si conosce attraverso questa riflessione presente in ogni giudizio. L'intelligenza ritorna su se stessa, e in tale *reditio* riflette sul suo atto, non soltanto nel senso che ha coscienza di esso, ma anche che conosce la relazione tra l'atto conoscitivo e la cosa".² L'autrice traccia un profilo delle competenze possedute dalle persone, ma non oltrepassa un dominio filosofico-fenomenologico. Il rilievo di chiara impronta fenomenologica riguarda soprattutto il concetto di "persona", intesa come entità poliedrica e non la realizza-



Johannes Itten, *Incontro*, 1916

zione che la mette in atto in un progetto individuale. Perciò restare alla descrizione dell'insieme senza descrivere le modalità attuanti rischia di fare della buona filosofia ma di non incidere sul vero oggetto della professione del documentalista, dicendo a chi serve, in quale modo può servire e perché. Anche il principio di democraticità, più volte richiamato, viene condiviso attraverso la formulazione di giudizi e non attraverso una "consapevolezza della persona nel processo autodiretto" (p. 40) che lascia sospese molte questioni circa le modalità pragmatiche e modali della presa di consapevolezza. Ci sembra che questo rilievo richieda una discussione più approfondita sulle capacità cognitive e metodologiche del ricevente per poter fruire dei messaggi e partecipare in maniera attiva, formulando giudizi che sono, in estrema sintesi, segnali di feedback rivolti al mondo anche sociale e culturale. Per l'autrice, la gestione della cono-

scienza attraverso le "competenze universali" apre "una nuova finestra sui domini del postumano". Nel percorso storico tracciato per ricostruire un quadro coerente della disciplina della documentazione ci si avvale in primo luogo dell'assetto speculativo della filosofia: si parte dal pensiero di Leibniz, per passare da Husserl, Kuhn, Piaget, Popper, quali dottrine filosofiche a supporto del carattere scientifico delle scienze della documentazione, determinandosi in una "unità sistemica fondante" in cui la scienza sa distinguere e delimitare dall'interno di un modello strutturale che "suddivide i fattori fenomenologici e logici", il "funzionamento, le coordinate di relazione e di contesto" (p. 9). Riassumendo il pensiero della Baldazzi, da questa posizione forte della prima metà del Novecento la professione del documentalista si fa sempre più debole epistemologicamente, proprio perché a sua volta è fortemente interdisciplinare, diventando se-

condo uno studio dell'OCSE-CERI³ citato nel volume "un sistema di coordinamento comune di termini, concetti, strutture e obiettivi disciplinari"; diviene allora un "modello di cooperazione *sinpi-stemologica*", ovvero "grado ultimo del coordinamento, chiamato transdisciplinarietà e riferito ad un sistema di obiettivi multipli" (p. 11). Nel commento di un libro di Abraham Kaplan⁴ del 1964 la documentazione assume per l'autrice un indirizzo socio-strutturale, quando afferma: "Alla documentazione, in particolare, per l'essere essa una macroarea, con carattere applicativo indirizzato al sociale, sembrano potersi trasferire in modo assiomatico i due principi [...] della interdisciplinarietà e della transdisciplinarietà, peculiarità che risultano tanto più visibili se riferite alla documentazione contestualizzata in una rete comunicativa, in cui il suo ruolo è quello di principio organizzativo superiore e trasversale" (p. 11). Nella storicizzazione del decennio Sessanta-Settanta si assumono una serie di discipline specialistiche dalle quali la macroarea documentazione ricava i principi metodologici e simbolici di rappresentazione (biblioteconomia, archivistica, ecologia, robotica, semiotica, linguistica, ingegneria, sociologia, psicologia ecc.). In un periodo più recente si assiste alla "dinamizzazione" della macroarea strutturale, mediante l'apporto di Piaget. Si individuano le caratteristiche evolutive, non più solo descrittive, per cui l'insieme è più complesso della somma delle parti. Si creano campi di indirizzo dinamici tramite la documentazione e le scienze connesse. Di qui si giunge, sintetizzando molto, a

Internet e alla disseminazione delle risorse nella rete. La valenza pluriconnotata di questa dimensione, che come abbiamo detto è priva di un centro e di una struttura forte, coordinandosi nella somma delle reti afferenti a una pluralità di soggetti, spesso neanche identificabili, tocca, secondo noi, il punto focale dell'intero studio. Spostando l'attenzione sul versante ricettivo e non sull'emittente, ci si inserisce di fatto in un contesto più propriamente comunicativo, specialmente nella considerazione dell'autrice circa la natura dei supporti e quindi la parcellizzazione delle conoscenze e della loro conservazione "bit per bit". La soluzione dei problemi, per Anna Baldazzi, avviene per mezzo di una socializzazione, attraverso "una popolazione di una città intelligente, molecolare, diffusa, *transpersonale*, virtuale, senza sedi", che "rivoluziona i concetti cardine di terra, territorio, spazio delle merci, spazio del sapere" (p. 29). Il cambiamento radicale induce l'autrice a vedere in questo "un mutamento antropologico" che poco ha a che vedere con il passato e molto con il futuro. La documentazione deve ripensarsi completamente in questa nuova prospettiva, in cui "sembra rimettere in gioco i rapporti tra prassi e teoria, spingendo la riflessione a guadagnare al proprio terreno implicazione e convergenze" (p. 47). Da qui si prospetta una rivoluzione delle competenze, la richiesta di una metacognizione, che a dire il vero mi sembra da sempre aver contraddistinto il bibliotecario e il documentalista, poiché, a mio giudizio, questo professionista è portato a riflettere molto sulle modalità e sulla na-

tura dei supporti che orientano le nuove competenze da acquisire nell'era di quello che viene definito dall'autrice, per crasi, il *cybrarian*. Al bibliotecario-cibernetico, sempre seguendo l'immaginario futuribile che ci viene consegnato da questo volume, se ne deve, a mio parere, aggiungere un altro di carattere meno orientato. Alla giustezza della ricostruzione storico-filosofica delle discipline alla quale la documentazione ha attinto poco si può aggiungere, dobbiamo anzi riconoscere alla Baldazzi il merito di andare ben oltre i confini classici delle definizioni cui siamo abituati, che di frequente confondono il documentalista con il bibliotecario: spesso gli si attribuisce un ruolo di accentratore o disseminatore di informazioni e non di un sapere bibliografico che sebbene "disintermediato" acquista una valenza di primo piano quanto mai attuale. Mi preme sottolineare, al di là di visioni futuribili anche suggestive e "narrative", cioè con valore di modelli o di prospettive comunque autoreferenti che hanno pur sempre un loro valore intrinseco, che sarebbe necessario fare anche una riflessione sulla funzione dei documenti in quanto testi scritti, quale oggetto privilegiato del documentalista, a partire da un'affermazione del semiologo Robert Scholes in base alla quale le scienze umane si distinguono da altre categorie scientifiche proprio per la peculiarità del loro oggetto di studio: i testi.⁵ Il carattere testuale degli strumenti di lavoro connota immediatamente una valenza rappresentativa e simbolica insita nel loro modo di essere, sul quale la documentazione non si è mai fermata ab-

bastanza. Le discipline come la biblioteconomia e la documentazione si occupano anch'esse in modi diversi dei testi, perché, per ovvie ragioni, sono il loro principale strumento di lavoro. Dal momento che seppure in un mondo di ipertesti, questi non sono altro che in definitiva, dice Landow, "l'altro testo come testo", cioè testi collegati, annotativi, simbolici, di commento o di interpretazione, si deve ritenere che, da questa marginalità, l'ipertesto lanci le proprie sfide all'interno di una panoramica discorsiva e in una prospettiva che "risiede nella mente dell'osservatore";⁶ il tema dello specchio è quanto mai attuale e "l'evanescenza di questo centro in perenne migrazione è semplicemente un dato – è così che stanno le cose – e non un bersaglio per la protesta e la satira. [...] La dissoluzione ipertestuale della centralità, che rende questo medium così potenzialmente democratico, ne fa anche il modello di una società di conversazione in cui nessuna conversazione, nessuna disciplina o ideologia, domina o fonda le altre".⁷ Testo o ipertesto che si voglia, dobbiamo sempre fare i conti con una natura assai peculiare e connotativa in senso lato. Gaston Bachelard afferma che "dobbiamo restituire al fenomeno tutte le solidarietà e romperla prima di tutto con il nostro pensiero di *quiete*: nella microfisica, è assurdo supporre la materia in stato di quiete, poiché essa esiste per noi solo in quanto energia e ci manda il suo messaggio solo attraverso l'irraggiamento".⁸ Anche la documentazione ritroverà tutta la sua energia irradiante nei segni della conoscenza, a patto

che ritrovi in sé la propria ragione d'essere nella "marginalità" apparente di un discorso secondo, di attivazione delle possibilità conoscitive e bibliografiche dei documenti.

Quindi una professione ben salda che deve lavorare sull'aggregazione dei documenti di qualità, secondo i linguaggi e le tecniche basati sulla rete come mezzo potente di trasmissione: linguaggi marcati, *knowledge management*, web semantico, e così via. Ci si aspetta allora una ricchezza di percorsi simbolici ipertestuali, intertestuali, transtestuali del documento, una volta che venga messa in azione la pratica bibliografica, incentivante e motivante strade plurime, da intendersi come senza centro, della conoscenza.

L'unico strumento di navigazione oggetto e strumento della documentazione deve essere un'attivazione energetica del documento stesso, in tutte le sue possibilità teoriche e storiche, con rappresentazioni, sistemi di decodifica e classificazioni che tengono soprattutto conto della loro natura *pluriconnotata*, la cui lettura porta sempre, così come Roland Barthes ci insegna, a una nuova scrittura, cioè a nuove pratiche. Llano nota che l'"ideale di un 'illuminismo totale' come meta che, raggiunta, renderebbe immediatamente l'uomo buono a risolvere tutti i problemi sociali [...] deve essere dichiarato illusorio [...] la conoscenza di per sé non rende l'uomo buono: a tal fine, infatti, occorre soprattutto la volontà buona, dalla quale procede la conoscenza buona".⁹

Daniele Montagnani

Biblioteca del Dipartimento
di arti visive
Università di Bologna
daniele.montagnani@unibo.it

Note

¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summae theologiae*, I q. 16, a. 2.

² ALEJANDRO LLANO, *Filosofia della conoscenza*, Firenze, Le Monnier, 1987, p. 40.

³ OCSE-CERI, *L'interdisciplinarità: problème d'enseignement et de recherche dans l'université*, Paris, 1972.

⁴ ABRAHAM KAPLAN, *The age of symbol. A philosophy of library education*, "The Library Quarterly", 34 (1964), p. 295-304.

⁵ ROBERT SCHOLES, *Semiotica e interpretazione*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 13.

⁶ GEORGE P. LANDOW, *Iper testo. Il futuro della scrittura*, Milano, Baskerville, 1993, p. 84-86.

⁷ *Ibidem*.

⁸ GASTON BACHELARD, *Il nuovo spirito scientifico*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 127.

⁹ ALEJANDRO LLANO, *Filosofia della conoscenza*, cit., p. 145.